Intervento di Colajanni ieri al Senato

Occorre una rapida attuazione della legge di riconversione

Risultati e limiti del testo giunto all'approvazione definitiva - I problemi del Mezzogiorno richiedono nuove scelte qualitative a livello nazionale - I controlli sull'operato delle imprese e la situazione della SIR e della Montedison

ROMA — Il Senato ha iniziato la discussione della legge per la ristrutturazione e riconversione industriale nel testo, ormai conclusivo, scaturito da un anno di dibattito. Il voto che il Senato è chiamato a dare è in terza lettura: la legge era già stata approvata qui il 17 dicembre scorso ma la Camera votò il 21 aprile un testo profondamente modificato. Anche il Senato, in questa ultima fase di discussione, ha apportato ulteriori modifiche. La legge dovrà tornare dunque alla Camera per il voto definitivo, previsto entro brevissimo tempo, in base agli accordi intervenuti fra i due rami del Parlamento.

La legge, pur innovando profondamente le procedure di sovvenzione dello Stato, non risolve tutti i problemi ma apre nuove possibilità di intervento alle forze politiche, ai sindacati, alle Regioni. Il compagno Napoleone Colajanni, intervenuto ieri nel dibattito, si è soffermato su quei punti della legge sui quali l'elaborazione e il dibattito sono stati particolarmente laboriosi e contrastanti: Mezzogiorno; vincoli alle imprese, indebitamento. Colajanni ha sottolineato l'esigenza che il Governo compia subito gli atti necessari per dare attuazione alla legge tenendo conto delle concrete indicazioni contenute nell'accordo programmatico sottoscritto dai partiti.

Sull'impatto che la legge avrà sulla politica meridionalistica, l'oratore ha rilevato che occorre avviare una politica che punti alla trasformazione dell'industria esistente verso produzioni a più elevato valore e insieme sposti a Sud l'asse della industrializzazione. Perciò non ha senso parlare di riconversione solo al Sud: occorre spingere alla trasformazione di tutta l'industria esistente e assicurare al Mezzogiorno l'espansione della base produttiva. Errata perciò risulta la norma per cui gli impianti al di sopra dei 15 miliardi avrebbero potuto essere realizzati solo in sostituzione di analoghe entità che chiudano al Nord.

Occorre invece che vi sia una spinta reale per trasformare l'intera industria nazionale e che il Mezzogiorno si inserisca in una concezione politica nazionale. In questo senso si muovono le modifiche apportate dal Senato in terza lettura, che consentono il finanziamento nell'ambito dei programmi settoriali dei nuovi investimenti al di sopra dei 15 miliardi.

Sul problema della ristrutturazione finanziaria delle imprese, che riguardava in particolare la Montedison, il testo della legge varato in prima lettura dal Senato, attraverso il noto comma B, poi soppresso dalla Camera, proponeva una soluzione attraverso la costituzione di consorzi di banche che, tramite il contributo statale, potessero emettere obbligazioni agevolate, con la condizione di un controllo statale. Si dava, cioè, una risposta che teneva conto di un problema reale nascente dalla difficoltà di reperire capitale di rischio già bassamente remunerato sul mercato, introducendo un sussidio che costituiva da un lato una misura perequativa e dall'altro avrebbe consentito un controllo e un indirizzo da parte dello Stato.

Pur riconoscendo le ragioni di natura politica che hanno portato a scartare tale soluzione, l'oratore ha osservato che mentre per l'aspetto della struttura proprietaria della Montedison una soluzione è indicata dall'accordo tra i partiti, rimane però irrisolto il problema finanziario. La situazione si sta facendo preoccupante in quanto la Montedison, che ha già divorato tutti gli indennizi dell'Edison, della Sade e di altre società ex elettriche, sta ora liquidando tutte le partecipazioni che consentano di ottenere qualche liquidità. Cosa ancora più grave, si sta delineando una manovra che vede i dirigenti della SIR e della Montedison — notoriamente legati da un accordo — intenzionati a fare pressioni per arrivare in sede CEE ad ottenere un aumento del prezzo dei prodotti del 15 per cento in modo da consentire un afflusso finanziario tanto alla SIR che alla Montedison. Ma in questo modo non si fa altro che scaricare la crisi proprio sulle imprese utilizzatrici di fibre e di prodotti che sono ancora, malgrado tutto, quelle che ci assicurano la competitività internazionale nel campo delle industrie tessili e dell'abbigliamento. E non è detto affatto che i concorrenti europei sarebbero neutralizzati perchè basterebbe che aumentassero i prezzi del 10 anziché del 15 per cento per battere la concorrenza dell'industria chimica e delle fibre italiane.

E' necessario perciò che il governo — e il ministro competente in prima persona — si sentano investiti di questa situazione, di cui, giustamente, si stanno preoccupando i sindacati che vogliono vedere chiaro in un tipo di problemi dalla cui soluzione dipende anche l'occupazione di più di 180 mila lavoratori.

Per quanto riguarda il terzo punto, quello relativo ai vincoli alle imprese che intendono beneficiare delle agevolazioni finanziarie previste dalla legge di riconversione, Colajanni si è detto convinto della utilità che l'autonomia delle imprese, siano esse private o a partecipazione statale, debba essere mantenuta. Verso questa esigenza si muove la modifica introdotta ora dal Senato per eliminare la norma per la quale alle agevolazioni avrebbe dovuto corrispondere un aumento di capitale pari all'ammontare del mutuo. Lo sforzo per rendere compatibile l'autonomia delle imprese con un indirizzo programmato della politica industriale deve essere realizzato prima, cioè al livello della gestione dei flussi finanziari complessivi. Naturalmente, alla predisposizione da parte dello Stato dei mezzi finanziari deve poter corrispondere un controllo pubblico

Questa impostazione di una politica di programmazione — ha proseguito Colajanni avviandosi alla conclusione — comporta la centralità del momento di attuazione della legge. E' quindi necessario che il governo si accinga sin d'ora alla elaborazione dei piani di settore, tenendo presente i settori da riconvertire indicati dall'accordo di governo: siderurgia, cantieristica, tessile e chimico. Ma c'è un altro punto decisivo su cui richiamare l'attenzione dei ministri della industria e del bilancio, ed è che i settori da scegliere non sono soltanto quelli per i quali si rendano necessari processi di ristrutturazione e riconversione, ma anche i settori e le attività il cui sviluppo assume interesse rilevante ai fini della crescita industriale e per i quali si ritiene necessario uno specifico quadro programmatico di interventi.

Ma per dare corpo alla politica industriale e cominciare a rendere concreta la trasformazione dell'intera economia in senso meridionalista occorre mettere mano rapidamente alle procedure cogliendo la circostanza favorevole di varare questa legge subito dopo la conclusione degli accordi di governo. In relazione a ciò i comunisti faranno le loro proposte sui piani, sui settori, sul contenuto dei piani; e lo faranno attraverso la partecipazione reale, diretta, dei lavoratori e dei militanti.

Non ci facciamo illusioni — ha detto Colajanni — che le cose andranno tranquille. Sappiamo che l'attuazione di ognuno dei punti nodali della legge comporterà delle battaglie politiche.

Presentata la lettera di dimissioni

Eugenio Cefis domani lascia la presidenza del gruppo Montedison

La decisione anche nel caso in cui non vi fosse ancora il nome del nuovo presidente - Nuovo incontro tra Andreotti e Bisaglia

ROMA — Il presidente della Montedison Eugenio Cefis che il 18 aprile scorso accettò di restare alla testa del gruppo chimico per il tempo necessario a trovare chi lo sostituisce lascerà domani in maniera definitiva il suo incarico a capo della società di Foro Bonaparte.

In una lettera di dimissioni inviata ieri al presidente del collegio dei sindaci e poi in una dichiarazione diramata alla stampa attraverso il portavoce della società Dell'Orto, il dottor Cefis ha confermato che giovedì andrà via anche nel caso in cui azionisti pubblici e azionisti privati non si siano messi d'accordo sulla designazione e sulla nomina del nuovo presidente. In questo caso le funzioni del presidente, ma *pro tempore*, verranno esercitate dall'attuale vice presidente, Torchiani.

La messa a punto ufficiale di Eugenio Cefis sembra che abbia un retroscena. Nella mattinata di ieri vi è stato un incontro tra il presidente del Consiglio Andreotti e il ministro delle Partecipazioni statali Bisaglia nel corso del quale si è discusso del nome che domani dovrà essere portato in consiglio di amministrazione per la Montedison. Scelta non facile stando la ridda di proposte che si sono accavallate in questi giorni tutte però all'insegna di una soluzione «balneare» (i nomi, in questo caso, andavano da Caglioti, a Niccolò, a Medici, a Torchiani) dal momento che si era rivelato impossibile arrivare ad una proposta sulla quale potessero convergere sia gli azionisti pubblici sia quelli privati.

Contemporaneamente sono circolate voci circa una eventualità di mantenimento di Eugenio Cefis alla testa della Montedison. Queste voci sono state in un certo qual modo accreditate da una dichiarazione del ministro Bisaglia il quale ha detto che se Cefis intende restare alla testa della Montedison «ha la fiducia del governo».

In ambienti vicini alla presidenza Montedison non si è escluso che il nome di Cefis venisse fatto più che altro come forma di pressione sul governo perchè si scegliesse, e lo si facesse in un certo modo, per la presidenza. E' stato a questo punto che Eugenio Cefis ha voluto rendere pubblica la sua posizione.

Andreotti e Bisaglia hanno avuto un nuovo incontro nella tarda serata di ieri sempre per tentare di addivenire ad un nome comune (sembra che si sia discusso di «un nome di prestigio» ma non «manovrabile» dagli azionisti privati).

Su questa questione vi è stato ieri un passo socialista presso Bisaglia attraverso una lettera di Capria responsabile del settore Partecipazione statale del partito.

Conferenza di produzione a Milano

Troppe leggi, enti e evasioni ostacolano il ruolo dell'Inps

Alto il deficit — Per una pratica di primo pensionamento attesa di 12 mesi — Il rapporto vecchiaia-invalidità

MILANO — L'INPS, osserva un membro dell'esecutivo del consiglio dei delegati durante la conferenza di produzione conclusasi qualche giorno fa a Milano, «rappresenta oggi l'unica struttura dove il movimento sindacale ha responsabilità di governo». E dove le rappresentanze dei lavoratori detengono la maggioranza del consiglio di amministrazione.

Malgrado ciò l'ente è sull'orlo del collasso. Le previsioni per i prossimi anni superano infatti di gran lunga i 1136 miliardi di deficit previsti dal bilancio preventivo. Nel 1980 il disavanzo complessivo dovrebbe aggirarsi intorno ai 12 mila miliardi. Aumentano di centro di mese in mese le domande di pensione: solo nel capoluogo lombardo sono salite dalle 84.425 del '75 alle 95.976 del '76 e, nel primo semestre di quest'anno, superano le 50 mila. Si allungano, inoltre, i tempi di attesa. Per una pratica di primo pensionamento da 12 a 13 mesi.

La conferenza di produzione, organizzata dalla Federazione unitaria e dal Consiglio di delegati di sede è servita appunto a discutere tutti questi problemi, che coinvolgono 12 milioni di persone: tante sono, infatti, le pensioni erogate dall'ente.

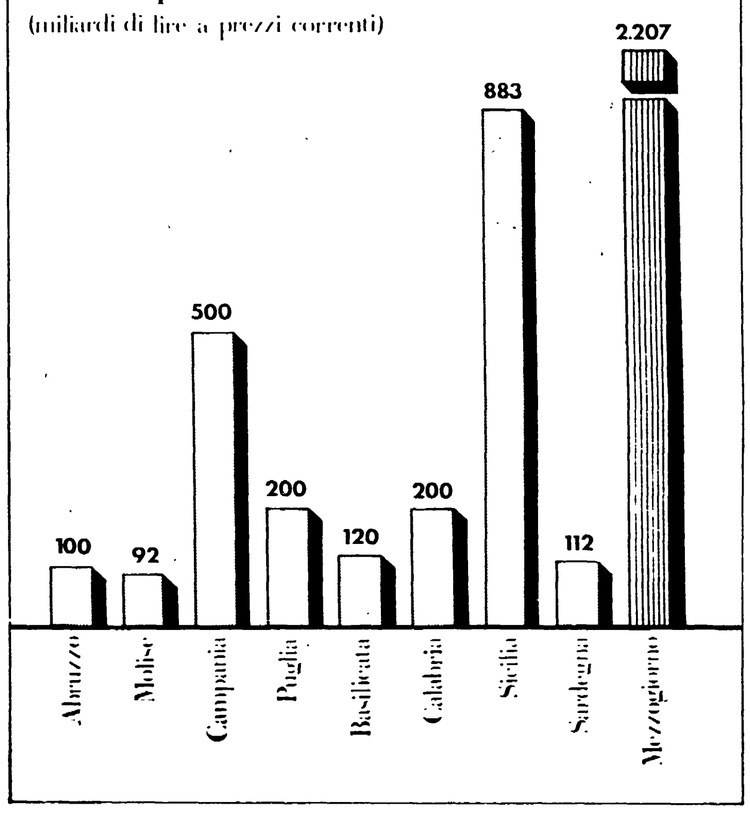
A problemi di natura organizzativa si intrecciano problemi di volontà politica, di un processo riformatore avviato ma non proseguito. Circa 200 modifiche legislative in questi anni, infatti, hanno rallentato la funzionalità dell'INPS. Ad aggravare la situazione — hanno sottolineato alcuni interventi — è intervenuto il numero abnorme delle pensioni di invalidità. In Lombardia, ad esempio, per ogni 100 pensioni di vecchiaia, nel 1975 45 erano di invalidità. In Basilicata il rapporto vecchiaia-invalidità si gonfia ancora: 100 a 323. In Umbria 100 a 269, Calabria 100-267.

Quali proposte? Leonardo Banfi, della segreteria milanese CGIL-CISL-UIL: «Occorrono scelte coraggiose per frenare un fenomeno di proporzioni enormi».

Qual è dunque la strada da percorrere? Il decentramento, dicono i lavoratori. Per due motivi: intanto per decongestionare il centro mettendo in grado la periferia di gestire l'intera sequenza delle operazioni. In secondo luogo, centrando la «macchina», si può meglio contrastare il fenomeno delle evasioni contributive, la cui vastità è ben nota. Troppi gli enti incaricati e una vera e propria giungla tariffaria (400 tariffe diverse solo per l'INAIL) che rendono complicato il lavoro.

Carli: preoccupazioni per il prossimo autunno

ROMA — Il ministro per il Mezzogiorno De Mita, il presidente della Finanziaria meridionale, Ruffolo, il presidente Carli e industriali meridionali si sono incontrati ieri, presso la Confindustria, per discutere della legge sul Mezzogiorno. Il ministro ha annunciato per oggi una riunione degli istituti di credito interessati al Mezzogiorno per valutare la opportunità di «*suggerire una riduzione del costo del denaro al Sud*». Guido Carli, invece, ribadendo posizioni già espresse in queste settimane ha preannunciato difficoltà produttive per il prossimo autunno e ha sostenuto — quasi a giustificazione dello scarso o nullo impegno meridionalista degli industriali privati — che le politiche di «*aggiustamento*» della bilancia dei pagamenti favoriscono la «*spaccatura tra nord e sud*» perché si investe in macchinari e non per creare nuovi posti di lavoro.



I fondi stanziati e non utilizzati dalle Regioni nel Mezzogiorno sono cospicui e mettono in evidenza un problema di scelte politico-amministrative. Il grafico, costruito con dati del Rapporto Svimez, mette in evidenza che i residui passivi sono particolarmente elevati in Sicilia e Campania, due delle regioni fra le più colpite dalla disoccupazione. L'impiego della spesa dipende spesso da enti esterni alla Regione, in particolare i Comuni, che non sempre sono adeguatamente responsabilizzati ed attrezzati per operare tempestivamente.

Verrà illustrato ai membri della commissione parlamentare per il Mezzogiorno

Oggi l'orientamento del governo su Gioia Tauro

Ne hanno discusso in una riunione a Palazzo Chigi alla presenza di Andreotti — Resa nota la lettera inviata una settimana fa da Donat Cattin a Davignon — La questione delle «alternative» — Postilla del professor Saraceno al testo siderurgico

ROMA — Il documento sulla siderurgia redatto dal professor Armani su iniziativa dell'IRI, verrà presentato oggi in Parlamento: alla commissione parlamentare per il controllo degli interventi nel Mezzogiorno sarà illustrato direttamente da Armani ma per rispondere alle domande di senatori e deputati saranno presenti sia il presidente dell'IRI Petrilli, sia i ministri Morlino, Bisaglia, Donat Cattin, De Mita. Sarà invece Morlino a illustrare ai membri della commissione l'orientamento specifico del governo, orientamento messo a punto ieri, nel corso di una riunione a Palazzo Chigi, alla quale hanno preso parte il presidente del consiglio, i ministri De Mita, Morlino e Bisaglia, il sottosegretario al bilancio Scotti, Ferrari Aggradi, responsabile della commissione economica della DC, il presidente dell'IRI, Petrilli. Un laconico comunicato di Palazzo Chigi ha informato che la riunione è servita ad esaminare «*le questioni interessanti la Calabria, in collegamento agli studi sulle prospettive del settore siderurgico ed ai modi più adeguati per impostarle sia presso la Cee e sia nel contesto della situazione occupazionale di quella regione e degli impegni più generali di sviluppo del Mezzogiorno*».

Ma proprio facendo riferimento alla linea di ridimensionamento produttivo che la CEE ha adottato per la siderurgia sembra che nell'incontro di ieri si sia ampiamente discusso delle cosidette «alternative» al V centro siderurgico di Gioia Tauro. E' stato, nel contempo, confermato «*l'impegno politico del governo*» per la creazione di nuovi posti di lavoro ed è stato anche detto che le infrastrutture, in corso di realizzazione a Gioia Tauro, e che riguardano innanzitutto il porto, non subiranno né ritardi né rallentamenti e verranno portate avanti regolarmente.

Nella stessa giornata di ieri — e certamente la iniziativa non è casuale — il ministro Donat Cattin ha reso nota la lettera di risposta da lui inviata una settimana fa al commissario Cee, Davignon. Come si ricorderà il commissario della CEE aveva comunicato al ministro della industria il dissenso della comunità nei confronti della iniziativa di Gioa Tauro, realizzabile, a suo parere, solo se il V centro veniva a sostituire attività siderurgiche preesistenti. Nella risposta resa nota ieri, Donat Cattin non contesta la impostazione di Davignon, prospetta per Bagnoli la ipotesi o della chiusura o della ristrutturazione dello stabilimento, mentre per Gioia Tauro fa cenno alla necessità di mantenere gli impegni occupazionali presi dal governo e chiede il previsto sostegno finanziario della CEE. Infine, annuncia al commissario della CEE l'invio, prima delle ferie estive, del programma siderurgico italiano.

Ora, il punto interrogativo, e non di poco rilievo, riguarda proprio il piano siderurgico in mancanza del quale qualsiasi ipotesi fatta sul futuro del settore è opinabile, scarsamente fondata o addirittura immotivata, così come lo è qualsiasi ipotesi che metta in alternativa Reggio e Bagnoli, il centro siderurgico e l'ampliamento dell'Alfa Sud. Ma che cosa si intende mettere a base della elaborazione del piano siderurgico italiano? Forse il rapporto Armani o il piano Davignon? Qui è la risposta da dare. Anche alla luce delle varie vicende di ieri (la riunione di Palazzo Chigi e la lettera di Donat Cattin) sembra che da parte del governo italiano e da parte del ministro della industria ci si muova per la accettazione acritica della linea di riduzione produttiva che la CEE vorrebbe imporre ai paesi siderurgici più deboli.

E' del resto dalla accettazione acritica di questa linea di riduzione della capacità produttiva in eccedenza e di ristrutturazione dell'apparato produttivo siderurgico esistente che muove lo stesso rapporto Armani, che certamente non può considerarsi in nessun modo «*un programma*» ma solo «*un materiale*» per il piano siderurgico nazionale. D'altra un serio piano siderurgico non può essere fatto prendendo a base, come invece fa il documento Armani, il rapporto tra reddito e consumo di acciaio, ma deve tener conto delle scelte più generali di ampliamento della base produttiva e di riconversione dell'apparato industriale esistente.

Sempre nella giornata di ieri, a *latere* dei commenti che hanno accolto il documento di Armani, si è appreso che il documento è stato votato alla unanimità dal comitato che lo ha redatto ma che il professor Saraceno ha chiesto che venisse in esso inserita una postilla nella quale ha espresso — per la sorte del V centro siderurgico a Gioia Tauro — una visione diversa, più «*problematica*» di quella invece fatta propria dal testo redatto sotto la presidenza di Armani.

Nella «postilla», il prof. Saraceno rileva che «*il giudizio che il comitato ha espresso sulla situazione e sulle prospettive del mercato siderurgico, giudizio secondo cui l'impianto che si era progettato di costruire a Gioia Tauro non arrebbe mercato per qualche anno dopo la sua ultimazione non va inteso nel senso che viene a cadere il ruolo che si pensava doresse svolgere nell'economia del paese una produzione siderurgica localizzata a Gioia Tauro. La grave crisi che* — prosegue Saraceno — *ha colpito la siderurgia mondiale mette in questione per ora solo i tempi della realizzazione di un impianto siderurgico, non la sua plausibilità in una meno sfavorevole situazione di mercato*». Anche il prof. Saraceno conclude rilevando che occorrendo non meno di 18 mesi per la ultimazione delle infrastrutture a Gioia Tauro «*vi è il tempo per compiere una scelta che è ovviamente di natura politica*».

Il piano Davignon varato ieri dalla CECA

BRUXELLES — Il piano per la ristrutturazione della siderurgia europea, il cosidetto «piano Davignon» è stato varato ieri dal comitato consultivo della Ceca, riunito a Lussemburgo. Il suo stesso autore, il belga Etienne Davignon, responsabile della politica industriale nella commissione della Cee, ha ammesso qualche giorno fa davanti al parlamento europeo, che il piano comporta una diminuzione da 80 a 100 mila posti di lavoro: uno su 7 o 1 su 8, dei 750 mila oggi esistenti nell'industria siderurgica dei nove paesi. Già ora del resto 150 mila operai siderurgici lavorano ad orario ridotto

Per attuare il piano, e per ridurne il costo sociale prevedendo posti di lavoro sostitutivi (ma come e dove, in mancanza di una programmazione di sviluppo industriale complessivo e comune?) la Cee spenderà in prestiti a tasso agevolato circa 750 miliardi di lire, di cui due terzi dovrebbero essere stanziati già nella seconda metà di quest'anno, più una quota da destinarsi al parziale bonifico degli interessi. E' su questo capitolo del «piano Davignon» che offrirà incentivi finanziari alla ristrutturazione delle aziende siderurgiche ed al loro parziale smantellamento, che si è pronunciato ieri il comitato consultivo della CEE.

Lettere all'Unità

Perchè tutto il partito comprenda il valore dell'accordo

Cara Unità,

ho seguito con estrema attenzione il tuo sforzo — non disgiunto da quello degli organi direzionali del Partito — per rendere più chiara possibile la comprensione, da parte dei compagni e di tutti i cittadini, dell'accordo programmatico raggiunto nei giorni scorsi dalle forze politiche dell'arco costituzionale. E' risultato chiaro che molti organi di stampa, prima dell'accordo, hanno indugiato a mettere in evidenza più le cose che dividevano i partiti durante il confronto che non i punti di consenso sui quali si arrivava a convenire.

Come altrettanto chiara è apparsa la manovra di certa stampa nazionale, impegnata nel tentativo di minimizzare i termini del raggiunto accordo, non riservando (a ragion veduta, s'intende!) risalto ed interesse al fatto che costituisce la novità politica più emergente: la fine della trentennale discriminante anticomunista.

Come compagno e quale lettore dell'Unità mi ritengo, perciò, tra coloro a cui è stato di valido aiuto la lettura dei tuoi articoli e la pubblicazione tempestiva dei comunicati degli organi centrali del Partito, sulla validità e la dimensione «quasi storica» che, a mio parere, rappresenta il raggiungimento dell'accordo medesimo. (Anche se è vero che all'intesa dovrà seguire l'avvento di un governo capace di gestire la crisi ed i problemi del Paese).

Sin qui, per me, molto è chiaro. Dove, invece, il discorso si fa difficile è quando si tratta di passare a rendere coscienti estese masse di cittadini (e perciò anche di tutti i compagni) sulla portata reale dell'accordo politico e su come questo potrà giovare alla soluzione degli immensi problemi che travagliano l'Italia e gli italiani. E perchè prevedo questa difficoltà? Innanzi tutto perchè, tra chi non segue molto da vicino le vicende politiche, si è connaturato malumore e pessimismo sulla estenuante durata della trattativa e perciò disinteresse anche per la soluzione a cui questa è pervenuta. In secondo luogo, non sono ancora molti i compagni che leggono giornalmente l'Unità e possono giovarsi, in momenti difficili, dell'orientamento che essa porta alla pubblica opinione. Infine, e questo per me è il più grave, la vita del Partito (strutture organizzative, discussione, democrazia interna, ecc.) non è all'altezza del ruolo che il PCI sta assumendo sempre più marcatamente in campo nazionale.

Concludo, affermando che, se non si riesce a superare le zone morte di disinteresse e di «attesismo» tra le grandi masse dei lavoratori (ed in primo luogo tra i compagni di ogni piccola o grande sezione) ed a portare questi sul terreno della partecipazione per una causa comprensa e giusta, anche la intesa delle forze democratiche non potrà che dare magri risultati.

MARCELLO SCARSELLI
(Montelupo F. - Firenze)

Il rigore nei giudizi colpisce le classi più deboli

Caro direttore,

ho seguito con attenzione il dibattito, ancora in corso, sulle bocciature di quest'anno e sono rimasta colpita dal fatto che tutti gli intervenuti, sia pure da punti di vista diversi, sostengono che il problema non è quello di promuovere o bocciare. Eppure, se il 50% degli studenti italiani non è stato promosso, mi pare evidente che quel «falso problema» è l'unico che, compattamente, i professori si siano posto. Il che significa che la società italiana, e non solo la scuola, non avendo avuto la forza né la capacità né, purtroppo, la volontà di introdurre il rigore nella maniera di fare cultura, unico mezzo per realizzare una autentica istruzione di massa, è ricorsa al rigore del giudizio, pensando che le due cose potessero in qualche modo equivalersi.

In quest'errore madornale ci siamo caduti tutti, democratici e non, e quasi sempre colle stesse argomentazioni, spesso qualunquistiche, in ogni caso confuse. Segno evidente che siamo fuori strada tutti e, se questo avviene, vuol dire che i partiti, compreso il PCI, alla cui linea pienamente aderisco, hanno delle grosse responsabilità in ordine al mancato orientamento in un settore così delicato quale quello dell'istruzione.

Né ci si illuda che basti l'impegno personale per capovolgere la situazione, anche se ovviamente sono convinta che almeno i comunisti, cosa che non sempre accade, dovrebbero dare l'esempio. Bisogna infatti tener presente che, se anche questo avvenisse, si sentirebbe sempre pesantemente la mancanza di un orientamento e di una mobilitazione responsabile, tanto è vero che io conosco molti professori democratici, aggiornati e preparati, che però lavorano nel più assoluto isolamento, nel dubbio di non fare bene, nell'incertezza se bisogna cambiare i contenuti e i metodi dell'insegnamento, e se cambiare i contenuti significhi, per esempio, eliminare Dante per introdurre Montale, o qualcos'altro.

Anche questa fragilità della nostra posizione, anche la incapacità di portare, con la sicurezza che viene dalla chiarezza di idee, una maniera alternativa di fare cultura capace di coinvolgere il maggior numero possibile di professori, sono elementi che, sia pure in parte, hanno contribuito a far restare la scuola italiana nella logica «senza senso» della promozione e delle bocciature.

E così come il rigore degli studi non poteva che avvantaggiare soprattutto le classi più deboli, è chiaro che il rigore nei giudizi non poteva che danneggiare soprattutto le stesse. Tant'è vero che i conti tornano perfettamente se il più alto numero di bocciati proviene dai professionali e dai tecnici. Questo significa che vengono respinti quegli stessi ragazzi che hanno già il disagio della pendolarità, di una condizione economica svantaggiata, della mancanza assoluta di sussidi librari, della peggiore scuola elementare e media, dato l'assenteismo, peraltro spesso motivato, dei professori che dovrebbero raggiungere i loro paesi, dello spettro della disoccupazione che ovviamente colpirà, anch'esso, soprattutto loro e che, comunque, peserà soprattutto su loro.

Se non si conoscono a fondo questi nodi, se non si lotta per eliminarli, in una prospettiva quanto mai ravvicinata e se, nel frattempo, non si fa un serio lavoro di orientamento tra i professori per salvare quanto nella situazione attuale è ancora salvabile, non si uscirà mai dalla logica della bocciatura o della promozione, logica, peraltro, perfettamente accettata ed anzi coerentemente promossa dalla parte più conservatrice dei docenti e della società.

GIOVANNA MARANDO
(Docente di italiano e storia nell'Istituto tecnico industriale «Scalfaro» di Catanzaro)

Come viveva e combatteva il comandante partigiano

Caro direttore,

è uno sfogo il mio, fatto a caldo, che probabilmente sarà confuso, ma che non ritengo doverlo esprimere fra un'ora o due perchè diventerebbe troppo calcolato. Apro come sempre di buon mattino l'Unità e leggo l'articolo «Cinismo e falsa pietà» sulle azioni criminali di nappisti e brigatisti «rossi» e non posso fare a meno di riandare alla nostra lotta partigiana 1943-'45. In quali condizioni noi si operava? Come ci sostenevamo? Quanti soldi avevamo in tasca? Quali recapiti?

Braccati da fascisti e tedeschi per mesi e mesi; fatti segno a colpi di pistola per le vie della città dalle SS, come è capitato al sottoscritto; senza una lira in tasca. Con mio padre tranviere che mi portava il mangiare per i campi, con un pranzo fatto di patate e sangue di vacca. Ero allora vice commissario del 6° Battaglione Sparviero della Brigata Garibaldi che aveva come comandante Graziano Verzotto, staccatosi poi da noi dopo il proclama di Alexander. Con una emottisi in atto dormivo per i fienili, oppure in case sinistrate dai bombardamenti quando operavo in città: altro che appartamenti e ville come usano i cosiddetti brigatisti e nap di oggi! E quando ci catturavano non trovavano milioni provenienti da rapine e sequestri, ma miseria, povertà e stracci, e tutta l'onestà politica e morale che ci animava, convinti di combattere per la libertà.

Gli apologi di Lotta Continua che si ostinano a giustificare i terroristi odierni, mistificano la verità per i giovani, forse queste cose le sanno; ma a loro fa comodo solo l'attacco al PCI: essi, insieme alla stampa borghese, hanno come obiettivo soltanto la rottura di questo partito, altro che attacco allo Stato! Questo è un attacco alla libertà che ci siamo conquistata e che stiamo difendendo duramente. Chi nega a questi gruppi di operare liberamente sul terreno politico e democratico e su questo misurarsi apertamente? Il fatto è che non sanno trovare spazio per mancanza di una prospettiva seria e credibile, la quale operi in una realtà difficile quanto si vuole, ma che è l'unica, se condotta in modo unitario, che può cambiare il Paese.

LINO RIZZO
Tenente colonnello della Divisione Garibaldi (Padova)

Per la RAI diventa «santo» l'eretico Arnaldo

Cara Unità,

ti voglio segnalare la gustosa gaffe di un giornalista della RAI che dimostra l'approssimazione con cui a volte viene fatto il lavoro di informazione dei cittadini. Al giornale radio di venerdì mattina stanno dando la notizia che Giuseppe Piccini, arrestato per aver messo la bomba in piazzale Arnaldo a Brescia causando la morte di una donna, ha agito su commissione dei fascisti.

Chissà quale diavolo stava ascoltando il giornalista in quel momento, visto che gli ha messo la coda: sta di fatto che il piazzale Arnaldo (così chiamato perchè vi domina un enorme monumento in bronzo di Arnaldo bruciato vivo a Roma nel 1155 (per eresia) è diventato improvvisamente «piazzale Sant'Arnaldo». Gustoso anche che nessuno alla RAI abbia colto lo strano errore per cui la notizia, con la coda del diavolo, è andata in onda più di una volta, a ore diverse.

Ciao, cara Unità, e divertiamoci con queste piccole cose (che comunque non sono degne di un giornale serio, come dovrebbe essere il giornale radio).

GIANCARLA LORETTI
(Desenzano - Brescia)